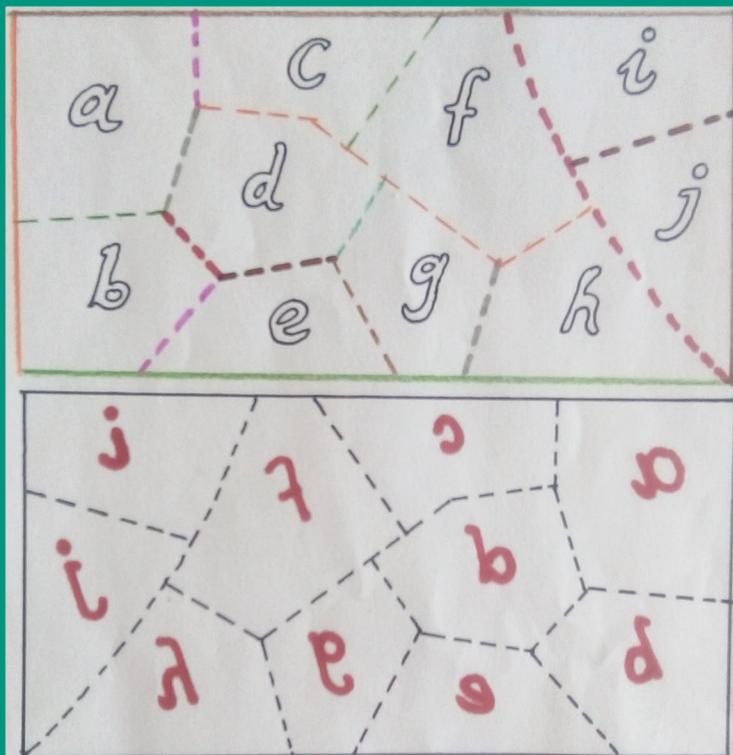


IN LIMINE
FRONTIERE E INTEGRAZIONI



a cura di Diego Poli



Ars typographica usum calami non
inhibuit, sed celebriorem reddidit.

(Comenius, *Via Lucis*)

EPISTEME
dell'Antichità e oltre

Collana diretta da Diego Poli

18

IN LIMINE
FRONTIERE E INTEGRAZIONI

a cura di
Diego Poli



Roma 2019

Volume pubblicato con il finanziamento del Dipartimento di studi umanistici -
SeLLF dell'Università di Macerata e del Prin 2017, Prot. 20172F2FEZ

In copertina:

Les dialectes n'ont pas de limites naturelles, Ferdinand de Saussure.

“Liminalità: attraversamento e antagonismo” nello specchio rovesciato di Enrico Pulsoni.

© «Il Calamo» di Fausto Liberati s.n.c.

Tutti i diritti riservati

ISBN 9788898640379

Per ordinazioni / Orders to be sent to:

Editrice “Il Calamo” s.n.c.
Tel. 06.98968058 - Fax 06.98968062
INTERNET <http://www.ilcalamo.it>
E-mail: info@ilcalamo.it

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica

CLARA FERRANTI

IN LIMINE MORTIS, IN LIMINE VITAE: LA SOGLIA
ESTREMA COME LUOGO D'INCONTRO DELL'UMANESIMO
NELLA VITA E NELL'OPERA DI ETTY HILLESUM*

*D'un tratto la morte – grande,
semplice, e naturale –
è entrata quasi tacitamente
a far parte della mia vita.
E adesso io so
che appartiene alla vita.*
Etty Hillesum, 3 luglio 1942.

1. DENTRO IL LIMEN: MORTE E VITA COME «POTENTE INSIEME»

La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, *tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme*, e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio – così, per me stessa, senza riuscire ancora a spiegarlo agli altri (Hillesum 2012, 675).

Giovane scrittrice ebrea olandese nata il 15 gennaio 1914, Esther Hillesum, chiamata Etty, annota queste parole nel suo diario il 3 luglio 1942, poco più di un anno prima della sua morte avvenuta all'età di ventinove anni nel campo di sterminio di Auschwitz, dove la famiglia Hillesum – genitori e due dei tre figli, tra cui Etty – fu deportata il 7 settembre 1943 dal campo di transito di Westerbork. I genitori di Etty, Levie (Louis) e Riva, moriranno nelle camere a gas subito all'arrivo nel campo, il 10 settembre, Etty ottantatré giorni dopo, il 30 novembre, il fratello Michael (Mischa) il 31 marzo 1944, mentre il fratello Jacob (Jaap), deportato nel campo di Bergen-Belsen, sopravvisse allo sterminio ma non al viaggio su un convo-

* Questo saggio è dedicato a Clara Galante, attrice romana del nostro tempo, la quale con il suo prezioso ritratto teatrale di Etty Hillesum ha stimolato la nostra ricerca sulla vita e sull'opera di questa donna straordinaria, le cui parole non cesseranno mai di essere linfa vitale per ogni essere umano, nel presente e nel futuro.

glio dove, caricato di prigionieri liberati dai Russi nel 1945, perse con molti di questi drammaticamente la vita.

Il pensiero di Etty Hillesum è consegnato ai posteri attraverso il suo diario (Hillesum 2012), scritto dall'8 marzo 1941 al 13 ottobre 1942 in undici quaderni – di cui il VII non è mai stato ritrovato – e le sue lettere (Hillesum 2013), composte tra il 1941 e il 1943. Nella riflessione citata in esergo emerge il frutto maturo del percorso interiore di Etty, rintracciabile attraverso i suoi scritti, nel quale è possibile intravedere una parabola in ascesa, caratterizzata da un moto che la conduce verso il centro di una vita piena, libera da ogni sorta di legame e traboccante di senso, proprio dinanzi alla morte e da questa circondata. Laddove nell'Europa nazifascista disperazione, sopraffazione e annientamento dell'essere umano sembravano trionfare, svuotando di senso la vita e i valori umani inalienabili, soprattutto a motivo della “legalità” delle leggi razziali che faceva da scudo all'abominio che si stava consumando, l'esperienza che Etty vive *in limine mortis*, nei suoi ultimi due anni di vita, sembra attestare che il confine più estremo e amaro che si possa mai raggiungere, la morte annunciata, evidente e incombente per lei e per il suo popolo, è per Etty, irragionevolmente si potrebbe dire, la molla per “sentire” la vita e concepirla, oltre ogni male, pulsante, eterna, meravigliosa e «ricca di significato» (Hillesum 2012, 675). Sotto questa prospettiva, l'essere *in limine mortis* sembra coincidere, nel pensiero di Etty, con l'essere *in limine vitae*, la soglia della morte si confonde e si fonde, annullandovisi, con la soglia della vita, controparti reciproche *non* oppostive in quanto l'una diventa senso e compimento dell'altra. In primo luogo, è da intendersi, “vita”, non tanto come vita “ultraterrena”, “trascendentale”, bensì come immersione, con le parole di Etty, in «quel pezzetto d'eternità che ci portiamo dentro» (Hillesum 2012, 638). In secondo luogo, immersione è anche una compenetrazione nell'universo del “senso”, il quale è ciò per cui l'uomo, per definizione e come sua caratteristica naturale e innata, vive. Insomma, è possibile comprendere, aiutati dagli scritti di Etty, che per cogliere interamente il senso della vita, e viverla nella sua pienezza, l'esperienza della morte è imprescindibile, da cui il *limen mortis* rappresenta e necessariamente diventa, per ogni uomo, indipendentemente dal credo, *limen vitae*.

Il pensiero forse più significativo di questa prospettiva che neutralizza la morte nella vita, e che fissa l'equazione del *limen*, è quello che Etty annota lo stesso 3 luglio 1942, in una lunga riflessione sul rapporto vita-morte, il quale non è appunto oppositivo bensì, si potrebbe dire, “collaborativo”, giacché la morte contribuisce alla ricchezza e al senso della vita. Se questa “intesa” non c'è, la vita non può essere «completa» e non può neanche essere compresa. Ne citiamo un estratto:

Ho guardato in faccia la nostra misera fine, che è già cominciata nei piccoli fatti quotidiani; e la coscienza di questa possibilità fa ormai parte del mio modo di sentire la vita, senza fiaccarlo. Non sono amareggiata o in rivolta, non sono neppure più scoraggiata o tanto meno rassegnata. [...] Con «aver chiuso i conti con la vita» voglio dire che la possibilità della morte si è perfettamente integrata nella mia vita; questa è come resa più ampia da quella, nell'affrontare e accettare la fine come parte di sé. E dunque non si tratta, per così dire, di offrire un pezzetto di vita alla morte perché si teme e si rifiuta quest'ultima, la vita che ci rimarrebbe allora sarebbe ridotta a un ben misero frammento. Sembra quasi un paradosso: *se si esclude la morte non si ha mai una vita completa; e se la si accetta nella propria vita, si amplia e si arricchisce quest'ultima*. [...] Qualche volta mi sono chiesta quale fosse il mio atteggiamento nei confronti della morte; in realtà, non me ne sono mai preoccupata per me stessa, non era ancora il momento. E ora la morte è qui, in tutta la sua grandezza – e già è come una vecchia conoscenza che fa parte della vita e che si deve accettare. È tutto così semplice. Non c'è bisogno di fare profonde considerazioni. D'un tratto la morte – grande, semplice, e naturale – è entrata quasi tacitamente a far parte della mia vita. E adesso io so che appartiene alla vita (Hillesum 2012, 678-679, il corsivo è nostro).

Benché questa equazione possa essere ben spiegata e compresa se inserita in un contesto religioso-teologico, anche in considerazione della profonda spiritualità di Etty che sfiora il misticismo, osserviamo che il viaggio interiore tutto personale della giovane scrittrice, che emerge dal suo lascito letterario, non ha bisogno di entrare in tale contesto per liberare il più grande paradosso dell'esistenza umana, confinata entro una data di nascita e una di morte e segnata da altri generi di “morte”, includendo tra le sue accezioni le numerose circostanze della vita in cui l'uomo sperimenta la devastazione dell'anima o del corpo. Lo scioglimento del paradosso che si ricava dalla vita di Etty, e che emerge con chiarezza nella succitata riflessione, sta dunque nella presa di coscienza che la morte non ostacola la vita, ma la facilita, non è nemica della vita, bensì propiziatrice e sua alleata, non è la fine di tutto, ma germe di vita. Sotto questa prospettiva, una data di morte, fisica o esistenziale, viene paradossalmente a coincidere con il *limen* della nascita di una nuova vita fino a costituire, con le parole di Etty, «un unico, potente insieme» (Hillesum 2012, 675). Le “varie date di morte”, dunque, che l'uomo immancabilmente sperimenta nell'arco della sua vita, tracciano i vari confini delle sue “rinascite”. Per via teologica, e soprattutto cristologica, il concetto appare chiaro, per nulla strano o paradossale. Tuttavia, non transiteremo per la via teologica perché il percorso interiore di Etty, che a questa consapevolezza arri-

va a prescindere dalla dimensione divina, che pur permea la sua esperienza, è innanzitutto un percorso *umano*, fortemente radicato nella vita quotidiana e completamente immerso nell'inferno di Westerbork, inferno che Etty stessa descrive, ovunque nei suoi scritti – e in particolare in una delle sue lettere indirizzata alle due sorelle dell'Aia nel dicembre 1942 (Hillesum 2013, 47-63) –, in maniera forte e incisiva, senza esagerazioni e con uno stile inconfondibilmente acuto, sottile e penetrante, cui non mancano note ironiche e spiritose, struggenti e compassionevoli. In questo percorso, fatto di esperienza umana e scrittura diaristica intrapresa durante gli anni della guerra (cfr. *infra*, § 5), Etty riesce ad espandere gradualmente dentro di sé quello spirito inteso come «forza generativa dell'amore e rigenerativa della comunione anche quando il male è riuscito a spezzarla» (Mancini 2018, 11), al punto tale da raggiungere la capacità di amare senza misura (come sarà mostrato dai passi citati).

Attraverso la lettura dei suoi scritti e la ricerca di un senso alla gioia che da questi scaturisce, si vuole sostenere che nel suo percorso Etty rivela la consistenza della più genuina umanità e il significato profondo di umanesimo, dal quale ci si allontana inesorabilmente se la logica interna che muove le azioni dell'uomo, nonché la prassi del vivere civile, non dovesse essere l'amore che fa rispondere con il bene anche al male. L'umanesimo che questa giovane donna di 27-28 anni insegna ai posteri è una via non facile, ma percorribile, tanto più se si considera che la sua parabola spirituale desterà sorpresa ai suoi amici e conoscenti del periodo universitario prebellico (1932-1939), i quali conoscevano evidentemente una Etty “diversa”, che esprimeva la sua umanità nel suo attivismo antifascista e nell'impegno politico (Smelik 2012, 20). Insomma, un linguaggio, quello di Etty, da comprendere e interpretare; e anche un esempio umano per chiunque, perché Etty sembra dire, con le parole e con la sua stessa vita, con una semplicità disarmante, e proprio mentre si trova immersa nella morte e nelle più inimmaginabili atrocità, che “l'ultima parola spetta alla vita”, della quale la sua scrittura è un inno straordinario. È appunto un linguaggio «incomprensibile» ai più quello che esprime in passaggi come questo: «Ti sembrerà incomprensibile, ma trovo la vita così bella e mi sento così felice. Non è meraviglioso?» (Hillesum 2012, 726), mentre si trova «in quell'ambiente [il Consiglio Ebraico] che sta a metà tra l'inferno e il manicomio» (Hillesum 2012, 727), fino a quello espresso nelle sue ultime parole prima di morire, «abbiamo lasciato il campo cantando», parole echeggianti e “scandalose”, scritte in una cartolina indirizzata alla sua amica Christine van Nooten e lasciata cadere dal vagone n. 12 del treno che l'avrebbe portata, insieme alla sua famiglia, al campo di sterminio di Auschwitz.

Proprio perché scandalose nella loro assurdità, le parole e la vita di Etty sono un segno di contraddizione che non lascia il lettore indifferente e senza interrogativi.

2. SQUARCIARE IL LIMEN: L'«ALTRUISMO RADICALE» E UNA MENTE PENSANTE

La profonda umanità di Etty, che promana da ogni pagina dei suoi scritti, non trova miglior definizione di quella con la quale Jan Geurt Gaarlandt, primo editore e curatore nel 1981 di una selezione del suo lascito letterario, descrive l'attitudine di Etty nei confronti della vita: «altruismo radicale» (Hillesum 1985, 12). L'ultima frase che la scrittrice annota nel suo ultimo quaderno, scritta il 13 ottobre 1942, prima di partire definitivamente per il campo di Westerbork il 6 giugno 1943, è l'emblema di tale attitudine: «Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite» (Hillesum 2012, 797); balsamo inteso come “sollevio” per gli altri, per i cuori feriti, per la morte altrui. L'immagine metaforica dell'essere balsamo è accostata ad un'altra immagine che Etty offre nel pensiero che precede di poche righe: «Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l'ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati, e da tanto tempo». Il balsamo liquido si unisce dunque alla sostanza solida dell'essere stata “pane spezzato”, dove l'altruismo radicale di Etty trova il suo compimento, che non a caso rievoca, anche nelle immagini da lei richiamate, il sacrificio eucaristico, espressione massima del dono perpetuo di sé che ogni volta si rinnova e si attualizza nel Corpo e nel Sangue di Cristo. Non tanto desta stupore il fatto che un essere umano arrivi a questo livello di carità, poiché la storia offre svariati esempi della capacità di dono gratuito di sé, quanto che ciò avvenga mentre si è immersi nell'orrore più estremo, senza perdere l'umanità, senza barricarsi egoisticamente dentro se stessi e senza perdere il contatto con la realtà. L'altruismo radicale diventa pertanto, in quella circostanza, la forma più potente di resistenza spirituale e di affermazione dell'umano che rende *ipso facto* impotenti e inefficaci tutte le forme della morte, così come i suoi mandanti e i suoi esecutori, destinati solo a implodere nel non-senso del male, fronte all'esplosione di vita di Etty che va a morire «cantando». Non è l'unica, Etty, ad attuare questa forma di resistenza al male nell'abisso della disumanità e della trasformazione in bestia che era in atto nei campi di sterminio. Altre figure straordinarie infatti, soprattutto femminili, l'affiancano, come Gertrud Kolmar, Ilse Weber ed Edith Stein (Santa Teresa Benedetta della Croce) con la quale Etty ebbe modo di incrociarsi i primi giorni di agosto 1942, insieme a sua sorella Rosa, proprio a Westerbork,

dove le due donne transitarono prima di essere deportate, la notte tra il 6 e il 7 agosto, e gasate, il 9 agosto, ad Auschwitz. Del seppur fugace incontro tra Edith ed Etty, che pur non conoscendosi sono accomunate non solo dalla medesima sorte ad Auschwitz, ma anche da molti tratti delle loro luminose personalità, troviamo una breve annotazione tra le pagine del diario di Etty: «le due sore provenienti da quella famiglia ricca, fervidamente ortodossa e altamente dotata di Breslau, con stelle sulle tonache. Tornavano con la mente ai ricordi dell'infanzia» (Hillesum 2012, 763).

Un esempio estremo di questa maturità umana di Etty, tanto sconcertante per la sua semplicità e spontaneità quanto difficile da assumere nella vita dell'uomo comune – classificabile “un po' buono e un po' egoista” e collocabile in una “zona grigia” (Levi 1986), mai solo bianca, mai solo nera –, si trova nella seguente riflessione del 14 luglio 1942, il giorno prima di assumere l'impiego come dattilografa nel Consiglio Ebraico, un apparato burocratico, che fungeva da cinghia di trasmissione fra i nazisti e le masse di deportati israeliti, che era stato istituito in tutta l'Europa occupata:

Ognuno deve vivere con lo stile suo. Io non so farmi avanti per garantirmi quella che può sembrare la mia salvezza, mi pare una cosa assurda e divento irrequieta e infelice. Quella lettera in cui faccio domanda al Consiglio Ebraico, scritta su insistenza di Jaap, per un po' mi ha fatto perdere l'equilibrio [...] Quasi fosse un'azione indegna – questo star tutti addosso a quell'unico pezzetto di legno che va alla deriva sull'oceano infinito dopo il naufragio, questo salvare il salvabile, spingersi a forza di gomiti, provocare l'annegamento altrui, tutto così indegno; e poi, questo spingere non mi piace [...] Le mie battaglie le combatto dentro di me, contro i miei propri demoni; ma combattere in mezzo a migliaia di persone impaurite, contro fanatici furiosi e gelidi che vogliono la nostra fine, no, questo non è proprio il mio genere (Hillesum 2012, 716-717).

Pensieri che collocano Etty in una dimensione umana decisamente superiore, a motivo della tensione amorevole verso l'altro e dimentica di se stessa; essi, tuttavia, la fanno apparire, nella prospettiva di un diverso punto di vista del tutto comprensibile, poco “umana”, poiché è appunto umano desiderare di aver salva la vita, soprattutto in una situazione in cui viene offerta tale possibilità. Dinanzi alla morte, è proprio dell'uomo fare il possibile e l'impossibile, almeno per istinto di sopravvivenza; eppure Etty rifiuta ogni proposta di aiuto e, anziché nascondersi e fuggire, sceglie di condividere la sorte del suo popolo – ciò che unisce particolarmente la sua anima a quella di Edith Stein (Noccelli 1999) –, dopo aver alleviato in tutti i modi, con il suo servizio, e soprattutto con la sua luminosa e allegra per-

sonalità, le sofferenze degli internati di Westerbork, dove si trasferisce volontariamente agli inizi di agosto del 1942, dopo aver lavorato presso il Consiglio Ebraico un paio di settimane appena. L'amore nutrito da Etty per l'essere umano è insomma sconfinato e incondizionato, poiché non dipende da specifiche circostanze, prerogative, pregi e difetti dell'altro, ma è totalmente libero e disinteressato. In altri termini, non ha importanza per Etty come sia, cosa faccia e che cosa rappresenti l'altro per amarlo *a prescindere* e *a priori*. Ciò è quanto nitidamente emerge da questa annotazione: «Io non odio nessuno, non sono amareggiata. Una volta che l'amore per tutti gli uomini comincia a svilupparsi in noi, diventa infinito» (Hillesum 2012, 718).

Tale capacità di altruismo radicale è di fatto l'arma con cui Etty squarcia il *limen* della morte, permettendole la visione della vita, e ciò che, in generale, libera l'uomo da una frequente eppur terribile prigionia: l'incapacità e l'impossibilità di amare incondizionatamente finché si resti dominati dalle proprie paure o immersi nell'egoismo che rappresenta la prima morte dell'uomo. Ciò si lega, come vedremo tra breve (cfr. *infra*, § 4), al tema della libertà interiore, senza la quale all'amore, che permette l'identificazione dei *limina mortis/vitae*, viene sbarrata la strada.

L'altruismo radicale di Etty ci richiama alla mente il "bene radicale" di cui parla Hannah Arendt, nella lettera a Gershom Scholem del 24 luglio 1963, come acquisizione di una consapevolezza cui Hannah giunge ragionando sul male, considerandolo nel suo essere *non* radicale, bensì "estremo" e "superficiale", e rapportandolo allo "smettere di pensare". Di contro, la resistenza al male si realizza con il "fermarsi e cominciare a pensare", perché è con l'arma del pensiero che, secondo la Arendt, è concesso di raggiungere le profondità e di pervenire alle radici (Arendt 2007, 471), dove vi trova il bene: «Solo il bene è profondo e può essere radicale» (Arendt 2007, 471; Assy 2011, 93). Che ci sia un legame molto stretto tra il bene e il pensiero, lo aveva già intravisto Etty; si potrebbe, anzi, dire senza esagerare che lei è la concretizzazione vivente di ciò cui Arendt approderà in capo a vent'anni, ma prima che gli scritti di Etty fossero scoperti trentotto anni dopo la morte. Se infatti per Arendt il pensiero che vuole andare alle radici, cioè nella profondità dell'essere, può approdare solo al bene, Etty ci vive immersa in quella profondità da lei definita la parte di sé più ricca, da cui promana il bene. Scrive il 17 settembre 1942: «la definizione più completa di come io sento la vita: io riposo in me stessa. E questo "me stessa", la parte più profonda e ricca di me in cui riposo, io la chiamo "Dio"» (Hillesum 2012, 756). È una parte che Etty frequenta spesso, nella quale vive intensamente e con la quale nutre la sua tensione «verso quella bella

armonia, e anche verso quell'umiltà e vero amore di cui sento la capacità in me stessa, nei momenti migliori» (Hillesum 2012, 271).

In Etty troviamo insomma la sintesi perfetta del bene rapportato al pensiero; lei è, infatti, “il *cuore pensante* della baracca”, concetto che annota, senza alcuna spiegazione o riflessione, il 15 settembre 1942 (Hillesum 2012, 751) e su cui tornerà il 3 ottobre successivo: «pensavo: “Su, lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca”. Ora voglio esserlo un'altra volta. Vorrei essere il cuore pensante di un intero campo di concentramento» (Hillesum 2012, 788). Etty scrive queste parole, che sono tra le più famose ed evocate, che hanno dato il titolo a una delle primissime pubblicazioni divulgative di alcuni suoi scritti, mentre ripensa alle donne e alle ragazze della sua baracca che dicevano spesso durante il giorno di non voler pensare e di non voler sentire per non diventare pazze (Hillesum 2012, 787-788; 2013, 56). Le udiva spesso, Etty, queste parole, alle quali ella risponde, con preoccupazione, che le sembra «molto pericoloso» (Hillesum 2013, 56), poiché è convinta che «ogni nuova situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive», e pertanto qualunque avversità che deve essere affrontata va ospitata nella mente e nel cuore affinché divenga un fattore di crescita e di comprensione (Hillesum 2013, 57). Non basterà infatti salvare i corpi e conservare la vita, incalza Etty con passione nella sua lettera alle due sorelle dell'Aia, se non si offrirà al mondo impoverito del dopoguerra:

un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione [...] Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portar chiarezza oltre i recinti di filo spinato [...] E forse allora, sulla base di una comune e onesta ricerca di risposte chiarificatrici su questi avvenimenti inspiegabili, la vita sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo avanti. Per questo mi sembrava così pericoloso sentir ripetere: “Non vogliamo pensare, non vogliamo sentire, la cosa migliore è diventare insensibili a tutta questa miseria”. Come se il dolore – in qualunque forma si presenti a noi – non facesse ugualmente parte dell'esistenza umana (Hillesum 2013, 57).

Da queste poche note che abbiamo citato – e ce ne sono centinaia sul medesimo tono –, si comprende bene come la sua resistenza al male derivi dall'aver eretto la barriera interiore del pensiero, cui non si può rinunciare se non si vuol correre «un grave rischio morale: quello di diventare apatici e insensibili» (Hillesum 2013, 56).

Pensare dunque, da un lato, per contrastare il male e far germogliare

il suo frutto più maturo, il bene, e, dall'altro, andare quotidianamente a trovare quella sua «parte più profonda e ricca» in cui riposa (Hillesum 2012, 756), dove Etty trae la sua straordinaria forza spirituale, il suo eroico coraggio e il suo altruismo radicale.

3. L'ASSENZA DI PENSIERO CRITICO COME INNESCO DI UNA TRAFILA MORTALE

La sequenza *manca di pensiero – apatia – insensibilità – pericolo per l'uomo* offerta da Etty alla nostra riflessione si rivela essere la trafilata mortale che conduce l'uomo al distacco della mente e a perdere così, in ultima istanza, il contatto con la realtà. Tale distacco potrebbe essere definito “sindrome da disconnessione della mente”, chiarendo subito che non ci riferiamo né alla sindrome da disconnessione cerebrale, patologia legata alla connessione interemisferica del cervello, né alla nomofobia, o sindrome da disconnessione, patologia moderna legata alla tecnologia¹. Scollegato da se stesso, l'uomo è già come morto, perché è entrato nella morte esistenziale.

Il pericolo per l'uomo che naufraga verso questa tipologia di disconnessione della mente è quello di giungere, come estremo, a operare il male più terrificante senza nemmeno comprenderlo, guardandolo come un fatto “normale” di cui non sentirsi nemmeno in colpa, come è realmente accaduto ai nazisti nell'esercizio delle loro “funzioni”. Riportare lo sterminio a un fatto “normale”, compiuto da una schiera di uomini “normali”, ha come conseguenza la mancanza di ammissione di colpa e di responsabilità; questo è ciò che sconvolge il *limen* fra bene e male, che risulta compromesso proprio nell'incapacità di distinguerlo. La prima reazione della Arendt alla vista di Adolf Eichmann, durante lo svolgimento del processo a Gerusalemme, fu che l'uomo che compariva nella gabbia di vetro si rivelava «per niente inquietante» (Young-Bruehl 1982, 329, trad. it. 2006, 375), e che «l'attore risultava quanto mai ordinario, mediocre, tutt'altro che demoniaco o mostruoso» (Arendt 1978, 4, trad. it. 1987, 84); pertanto la “mediocrità” che la Arendt osserva le appare in prima istanza incongrua e del tutto illogica fronte al male esecrabile di cui Eichmann era stato capace. Tuttavia

¹ Il termine ‘nomofobia’ è un prestito tradotto dall'inglese, propriamente un calco strutturale di *nomophobia*, una neoformazione composta da un prefissoide costruito sull'abbreviazione di *no-mobile*, quindi *nomo-*, con l'aggiunta del suffissoide *-phobia*. La nomofobia risulta in una dipendenza psicopatologica da cellulare, pc, social network, ecc., lo “spegnimento” o la “lontananza” dei quali provoca in chi ne è affetto uno stato crescente di ansia incontrollata.

le riflessioni su questa relazione conducono Hannah, in ultima istanza, a identificarne la scaturigine non tanto nella stupidità quanto nell'assenza di pensiero (Arendt 1978, 4), o meglio, nell'incapacità assoluta di pensare (Arendt 2003, 159, trad. it. 2004, 137) dimostrata da Eichmann non solo durante il suo "servizio" come membro operativo delle SS, ma anche durante l'interrogatorio e il processo quando

he insisted repeatedly and apparently sincerely, that he never acted from base motives nor had he any inclination to kill anybody [...] But at the same time he had a "job" to do and could not have behaved differently than he did. His "job" was the extermination of a particularly dangerous vermin called at that time, Jews. He seemed incapable of fully recognizing, even while on trial for his life, that his "job" was like no other performed by men (Feingold 1980, 47-48).

La negazione di Eichmann di essere stato spinto da un'inclinazione a uccidere qualcuno o da ignobili motivi si accorda con la negazione di Erich Priebke, responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, di aver agito per odio o per sentimento antisemita (cfr. l'ultima intervista di Priebke, da lui autografata, rilasciata a fine luglio 2013, reperibile sul web). La novità di questo genere di criminali, cioè della «"massa" degli "Eichmann"» *non-pensanti* (Assy 2011, 92) che emerge attraverso la banalità del male di cui dà prova "l'impiegato" Otto Adolf Eichmann, sta dunque nel rivestire di normalità ciò che è una aberrante anomalia (sterminare gli esseri umani corrisponde a un lavoro da svolgere), nel riconoscere il bene in ciò che è il male assoluto (eliminare i "vermi pericolosi" che si chiamavano Ebrei), nell'essere privi di empatia (incapaci di «vedere le cose dal punto di vista degli altri», Arendt 1963, trad. it. 2009, 55) e di giudizio (la mancanza di giudizio era palese nell'uso linguistico riscontrato dalla Arendt nelle spiegazioni giustificative di Eichmann, su cui tra breve torneremo).

Il rapporto *uomo mediocre – male* che genera una categoria di criminale tra i più subdoli e spaventosi, proprio in quanto irricognoscibili nella quotidianità, se non per la superficialità da cui sono caratterizzati, si spiega nel rapporto *assenza di pensiero/giudizio – male*. Pertanto non è la profondità delle motivazioni o una malvagità intrinseca e radicata a spingere "gli Eichmann" a compiere quelle azioni, bensì l'incapacità di sottoporle al giudizio morale e di distinguere il bene dal male a motivo dell'incapacità di pensiero autonomo. Siffatta forma di male non ha radici, è cioè "banale", poiché si realizza nella superficialità, in una condizione umana che genera un pericoloso distacco dalla realtà (sul rapporto tra distacco dalla

realità, crescente disumanità dell'uomo e aumento del potenziale totalitario, cfr. Ferranti 2018).

Tornando all'uso linguistico di Eichmann collegabile all'assenza di pensiero e di giudizio, l'«autentica incapacità di pensare» (Arendt 2003, trad. it. 2004, 137) si rivela soprattutto nell'uso formulare e vuoto del lessico burocratico nazista e di frasi di facile effetto, nell'incapacità di esprimersi con un linguaggio autonomo:

quanto più superficiali si è, tanto più si sarà inclini a commettere il male. Un indice di questa superficialità è l'uso dei *clichés*, e Eichmann – Dio solo lo sa – ne era un esempio perfetto (Arendt 2007, 479; Assy 2011, 92).

Occorre evidenziare che dalla riflessione della Arendt sorge un nuovo rapporto: *assenza di pensiero – uso di clichés*. L'esempio forse più lampante è l'atteggiamento del funzionario tedesco dinanzi alla sua stessa morte. Senza entrare nei particolari, le ultime parole pronunciate da Eichmann² nel momento della esecuzione, avvenuta il 31 maggio 1962, sono state inespressive e abusate riformulazioni di un prototipo di commiato dalle cui maglie egli non è riuscito a liberarsi nemmeno in quell'istante supremo. Arendt commenta in questo modo:

era come se in quegli ultimi minuti egli ricapitolasse la lezione che quel suo lungo viaggio nella malvagità umana ci aveva insegnato – la lezione della spaventosa, indicibile e inimmaginabile banalità del male (Arendt 1963, trad. it. 2009, 259).

La sequenza che abbiamo visto levarsi dalle pagine del diario di Etty Hillesum, *manca di pensiero – apatia – insensibilità – pericolo per l'uomo*, si arricchisce così di ulteriori tratti distintivi che emergono dalle riflessioni di Hannah Arendt ora richiamate, cui altri ancora potrebbero aggiungersi. Vogliamo sottolineare il fatto che ognuno di questi tratti costituisce un segnale di allarme, il cui complesso va a modellare la sindrome da disconnessione della mente. L'assenza di pensiero critico, da cui ci sembra che la sindrome possa prendere le mosse, ma che in realtà è possibile rapportare alla inesauribile questione della coscienza, che è appunto legata al pensiero umano, è scioccante in sé nella sua, senza esagerazione, *bestialità*. Il termine non è usato a caso, poiché ciò che Arendt osserva in

² «Tra breve, signori, ci rivedremo. Questo è il destino di tutti gli uomini. Viva la Germania, viva l'Argentina, viva l'Austria. *Non le dimenticherò*», citate in Arendt 1963, 252; trad. it. 2009, 259.

Eichmann, il non pensare e il non avere un giudizio su questioni morali, non solo introduce alla sua riflessione, successiva al 1964 (Assy 2011, 90), circa l'attività della mente e la facoltà di pensare e di giudicare, ma apre anche a una domanda resa sempre più pressante dalla violenza di ogni genere in cui siamo oggi immersi, su che cosa voglia dire essere "uomo".

L'aggressività fisica, verbale e virtuale che caratterizza questa era, cui fa da contrappunto l'avanzare del cosiddetto *homo videns* (Sartori 1997; Ferranti 2018), un "tipo" umano che pensa e problematizza sempre di meno e banalizza sempre di più, nel delineare un essere più somigliante all'omnide che all'*homo sapiens*, mostra una specie dotata di un pensiero basilico che sembra aver perso i connotati del pensiero complesso caratterizzante l'uomo. Ci sembra di assistere, insomma, a una rivoluzione culturale e antropologica, dove il più subdolo totalitarismo che la storia abbia mai conosciuto (cfr. il concetto di "totalitarismo ideologico psico-mentale" in Ferranti 2018, in particolare 22-29) sta intaccando la capacità di conoscenza e lo spirito critico con una prepotenza tale da indirizzare il *sapiens* verso la sua involuzione.

Se scaviamo ancora di più nelle cause della trama mortale che si innesca, come abbiamo detto, con il *deficit di pensiero critico*, possiamo forse identificarne il principio nello *spegnimento della coscienza*. Il concetto di coscienza non è innanzitutto di facile definizione; oltre a essere polisemico, dipende dal modo in cui è inteso dalla disciplina che lo include tra i suoi dati osservabili. Volendo adottare la definizione più neutra, la coscienza è la «consapevolezza di ciò che avviene in noi» e per esteso è «quell'interiore conoscenza che ciascuno ha del bene e del male liberamente operato e il giudizio che fa de' suoi sentimenti e azioni, secondo la relazione che hanno coi principi della morale» (Pianigiani 1936, 357). "Spegnere la coscienza" vuol dire dunque diventare incapaci di distinguere il bene e il male e di connettere le azioni, proprie e altrui, con i principi della morale. Chi spegne la coscienza non si pone nemmeno il problema della morale perché, di fatto, smette di pensare, come bene mette in evidenza Hannah Arendt in riferimento al caso Eichmann.

Se pure consideriamo il punto di vista sulla coscienza di alcuni indirizzi della moderna neuroscienza – in particolare ci riferiamo al darwinismo neurale del biologo statunitense Gerald Maurice Edelman, premio Nobel per la medicina nel 1972 –, vediamo che il concetto è bipartito in *coscienza primaria* e *coscienza secondaria*, o superiore, e che mentre la prima è posseduta anche dagli animali, poiché come gli uomini sono "coscienti", la seconda è tipicamente umana ed è in stretta relazione con il pensiero, in quanto la sua emergenza, a un certo punto della filogenesi del-

l'uomo, ha reso possibile l'evoluzione degli ominidi allo stadio di *homo sapiens*, capace di estendere il pensiero nel tempo e nello spazio, oltre l'*hic et nunc* del presente, verso il passato e verso il futuro, e dunque di operare associazioni e astrazioni, di stabilire nessi, di connettere tra loro parti del mondo, creando scene cronologicamente e dimensionalmente ordinate. Insomma, solo l'uomo fra tutti gli esseri viventi "è cosciente di essere cosciente" (Edelman 1992).

Se mettiamo in relazione la definizione neutra con la suddetta definizione specialistica della coscienza, l'involuzione che ci sembra di intravedere nell'uomo del XXI secolo sta proprio in questo stretto legame direttamente proporzionale tra pensiero e coscienza: dove c'è pensiero umano c'è coscienza secondaria, e se quest'ultima dovesse "spegnersi" in qualche modo, l'uomo potrebbe plausibilmente tornare alla coscienza primaria e dunque al pensiero animale, elementare, pre-umano, con tutte le possibili disastrose conseguenze che possono derivarne. È chiaro che stiamo prefigurando uno scenario paradossale e, almeno al momento, inverosimile, ma è tuttavia legittimo chiedersi dove sia finito l'uomo e quali siano i tratti distintivi irrinunciabili, affinché l'essere vivente dotato di linguaggio articolato possa ancora definirsi quale è per nascita e per natura, un "uomo" appunto. La mancanza di empatia e di spirito critico con cui ci confrontiamo a partire dai fatti della storia, l'isolamento e la solitudine nelle quali soprattutto oggi vive l'uomo, nonostante l'imperativo della "connessione" a livello globale, e infine la mancanza reale di libertà interiore e di espressione, nell'impero del Pensiero Unico, rendono più che legittime tali domande.

4. NULLIFICARE L'AZIONE DEL MALE: I TRE "INGREDIENTI" FONDAMENTALI

Nei paragrafi precedenti abbiamo accennato al tema della libertà interiore, per sottolineare in particolare il fatto che, in mancanza del suo possesso, risulta sbarrata la strada all'amore che permette l'identificazione dei *limina mortis/vitae*. In Etty, che vediamo invece squarciare il *limen* e diventare "pane spezzato", è proprio questo ingrediente la chiave di lettura fondamentale del suo atteggiamento nei confronti della vita e della morte: l'esercizio della libertà modula tra il pensiero e la scelta del bene nel trovarsi dinanzi a un bivio. In particolare, la libera scelta di Etty del bene dinanzi al male si configura come «lotta contro i propri istinti malvagi» (Hillesum 2012, 54) e lotta contro i suoi propri demoni (Hillesum 2012, 717). Etty, in sostanza, non suggerisce che sia facile amare, essere liberi e diventare

“pane spezzato”, ma che è tuttavia possibile combattere per i propri principi senza cedere all’odio, che non ha a che fare né con una distaccata obiettività, né con il «“vedere il lato buono” del nemico» (Hillesum 2012, 54-55). Etty giunge dunque a incarnare tale grado di libertà interiore senza pari attraverso un percorso di maturazione umana e spirituale e un notevole discernimento, ciò che la spinge a scrivere riflessioni talmente audaci di cui lei stessa assume contezza (chiosando con una simpatica battuta ciò che sta per scrivere) nell’annotazione del 15 marzo 1941:

Per formularlo ora in modo crudo – il che farà probabilmente male alla mia penna stilografica: se un uomo delle SS dovesse prendermi a calci fino alla morte, io alzerei ancora gli occhi per guardarlo in viso, e mi chiederei, con un’espressione di sbalordimento misto a paura, e per puro interesse nei confronti dell’umanità: mio Dio, ragazzo, che cosa mai ti è capitato nella vita di tanto terribile da spingerti a simili azioni? Quando qualcuno mi rivolge parole di odio [...] non provo mai la tentazione di rispondere con l’odio, ma *sprofondo improvvisamente nell’altro*, in una sorta di disorientamento doloroso e al contempo interrogativo, e mi chiedo perché l’altro sia così, dimenticando me stessa (Hillesum 2012, 55, il corsivo è nostro).

Etty scrive queste parole a chiarimento del suo pensiero in merito al giusto atteggiamento che occorre adottare dinanzi alla «barbarie nazista», la quale «fa sorgere in noi un’autentica barbarie che procederebbe con gli stessi metodi, se noi avessimo la possibilità di agire oggi come vorremmo» (Hillesum 2012, 54). Purtroppo Etty non si sbagliava affatto, perché al male si è risposto col male, con nuovi crimini orribili nei confronti dei vinti, portando ancora morte e alimentando ostilità e disprezzo. Non può esservi il rifiorire della vita e della civiltà laddove si entra nella perversa logica del male che incatena e abbassa l’uomo fino al risveglio dei propri istinti malvagi (Hillesum 2012, 54), a prescindere dalla condizione di vittima o carnefice. Dentro questa logica, la vittima di ieri diventa oggi il carnefice: una catena senza fine, di cui è un esempio il trattamento brutale di alcuni gruppi di partigiani anche nei confronti di quelle donne, considerate associate o alleate del regime, che furono barbaramente stuprate e uccise (Pavone 1991; Crainz 1994; Pansa 2015). Cosa suggerisce dunque Etty con questo esempio a margine della sua riflessione? Lo abbiamo evidenziato nel passo citato e ci sembra che tale risposta sia altrettanto scandalosa quanto la frase scritta nella sua ultima cartolina; scandalosa perché ritenuta impraticabile, inaccessibile all’uomo comune, oltretutto l’invito a *sprofondare nella morte dell’altro* e a cercare di comprendere come sia potuto accadere che

l'uomo sia diventato così bestiale. Dinanzi al male subito, Etty non smette di pensare e passa immediatamente al perché del male, senza identificarlo con colui che lo compie, per operare una separazione fra l'uomo e il male che guida le sue azioni. Nell'immergersi nella morte dell'altro, Etty non solo reagisce con libertà dinanzi al male, stravolgendo completamente la sua logica mortifera, ma entra nell'unica prospettiva dalla quale è possibile vedere il bene che abita nell'uomo che pur è mosso dal male in cui è imprigionato, male che non è giustificato, ma nemmeno giudicato. È proprio in questa intersezione fra riconoscimento del bene e non-giudizio del male agito che Etty diventa capace di far nascere in se stessa l'amore come scelta consapevole.

Etty si rivela così essere una donna che, nel conservare la propria integrità, può entrare nella logica della libera scelta del bene senza alcun compromesso col male, suggerendo con grande lucidità e lungimiranza che tale risposta è l'unica via di uscita per l'umanità. Una tale attitudine parte da dentro ed è personale, poiché, per riprendere le sue parole, occorre «respingere interiormente questa inciviltà: non possiamo coltivare in noi quell'odio perché altrimenti il mondo non uscirà di un solo passo dalla melma» (Hillesum 2012, 54). Parole indubbiamente profetiche. Non ci si può stupire se l'Europa e il mondo del XXI secolo, a così poca distanza dal rinnegamento dei totalitarismi storici del nazi-fascismo e del comunismo, sono già immersi in nuove tirannie, palesi o celate e mascherate. Al male esperito, in qualunque forma, raramente si oppone, come primo passo, la «lotta contro i propri istinti malvagi». Vivendo il bene, invece, Etty è una persona pienamente libera, a riprova del fatto che il binomio bene-libertà funziona, fino a compiere la scelta del bene estremo nel non salvarsi e nel condividere il destino della sua gente. È questa una decisione assunta da Etty con una naturalezza che quasi spaventa, se si considera il ragionamento che la muove. Lo leggiamo in queste parole, annotate l'11 luglio 1942, dove emerge con grande potenza il legame indissolubile tra una scelta di bene radicale e la libertà interiore altrettanto radicale:

Non è che io voglia partire a ogni costo, per una sorta di masochismo [...] ma dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono invece subire. Mi si dice: una persona come te ha il dovere di mettersi in salvo, hai tanto da fare nella vita, hai ancora tanto da dare. Ma quel poco o molto che ho da dare lo posso dare comunque, che sia qui, in una piccola cerchia di amici, o altrove, in un campo di concentramento. E mi sembra una curiosa sopravvalutazione di se stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per condividere con gli altri un «destino di massa». Se Dio decide che io abbia

tanto da fare, bene, allora lo farò, dopo esser passata per tutte le esperienze per cui possono passare anche gli altri. E *il valore della mia persona risulterà appunto da come saprò comportarmi nella nuova situazione. E se non potrò sopravvivere, allora si vedrà chi sono da come morirò.* Non si tratta più di tenersi fuori da una determinata situazione, costi quel che costi, ma di come ci si comporta e si continua a vivere in qualunque situazione (Hillesum 2012, 711-712, il corsivo è nostro).

La lezione di Etty Hillesum è inequivoca: è necessario che tutti e tre gli “ingredienti” costitutivi dell’essere umano, *bene, libertà e pensiero*, siano convocati all’interno della coscienza per nullificare l’azione iniqua del male e per evitare di giungere a una sua stasi e alla morte esistenziale.

Quale senso dunque daremo a questo genere di morte? Si può uscire dalla morte esistenziale? Domanda di non facile risposta. Eppure per Etty, da come percepiamo dai suoi scritti, la soglia della morte coincide con la soglia della vita e non c’è motivo di credere che la morte “subita”, quella di Etty e dei milioni di ebrei uccisi, sia diversa dalla morte esistenziale dell’uomo che vi giunge attraverso la “trafila mortale” (cfr. *supra*, § 3). Giungere a varcare quella soglia significa che c’è la possibilità, evidentemente non scontata e non indolore, di entrare nella vita e nell’universo del senso; ma come? La vita e l’opera di Etty, che mostrano una profonda esperienza del divino, sembrano suggerire che il canale sia la fede; non a caso Etty è definita, a ragione, una “mistica”, così come si rivelano molte pagine dei suoi scritti. Ci sembra tuttavia che in realtà non sia così scontata la risposta, perché quella di Etty è una risposta al male e alla morte *prima umana* che di fede, è una risposta che scaturisce *inaspettatamente* (vedi la sorpresa destata nei suoi amici, di cui abbiamo fatto menzione) durante una parabola della sua vita, e di altri milioni di individui, forzatamente “deviata” dalle leggi razziali, non voluta, ma deliberatamente condivisa con gli altri, con chi come lei si è trovato improvvisamente a essere l’obiettivo della persecuzione nazista, nel rifiuto di cogliere le tante opportunità di fuga offerte. È la stessa risposta di Edith Stein, ma Edith era già sulla via della fede, era consapevole che quella sofferenza era vissuta, e quella morte era offerta, per Cristo e per la Chiesa, Etty è invece un’intellettuale aconfessionale, di formazione razionalista, il cui rapporto con Dio, per quanto molto profondo, resta personale, affatto dogmatico e impossibile da calare in schemi religiosi. Le pagine mozzafiato dei suoi dialoghi con Dio non possono trovare giustificazione nella fede, cui si giunge con una educazione e un percorso lungo e graduale non compiuto da Etty. La risposta umana più scontata, e anche comprensibile in un certo senso

dinanzi all'universo rovesciato della deportazione e dei campi di sterminio, è stata la chiusura all'altro, la freddezza nei confronti dell'alterità, come tanta letteratura e testimonianze dirette attestano. Giusto per menzionarne una delle più recenti, in un docu-film, *Figli del destino*, andato in onda il 23 gennaio 2019 in prima serata su Rai 1 in occasione della settimana celebrativa il Giorno della Memoria, la senatrice Liliana Segre afferma di se stessa, nella sua toccante testimonianza, di essere «diventata una lupa», raccontando un fatto accaduto durante il suo internamento nel campo di Auschwitz e commentandolo con un doloroso «non me lo sono mai perdonato».

La risposta di Etty lascia invece interdetti, sembra innaturale, perché il suo amore verso Dio e verso l'uomo, cagione del suo agire nell'inferno di Westerbork e della singolarità della sua scrittura, non è affatto dettato da una preparazione e formazione alla fede, ma scaturisce dentro di sé in un modo talmente inaccessibile alla ragione da esortarci ad appellarci ancora una volta a quello che indubbiamente è il punto di forza e sempre il punto di partenza di Etty, ovvero il suo mondo interiore, quella «parte più profonda e ricca» (Hillesum 2012, 756) nella quale vive e riposa.

5. «ABBIAMO LASCIATO IL CAMPO CANTANDO»: DISSOLVIMENTO DEL *LIMEN MORTIS*

Per tentare di rispondere alla domanda sul senso e sulla possibilità di salvezza dalla morte esistenziale, ci atteniamo al testo dei suoi scritti, che trasmettono la sensazione di essere davanti a una donna pienamente libera da legami umani e dogmatici, fortemente radicata dentro se stessa e nella realtà, che sa scendere e vivere nella sua interiorità con la stessa facilità con cui “sparecchia la tavola” e si occupa delle mansioni quotidiane.

Etty insomma vive in contemporanea, pienamente e con naturalezza, in due dimensioni, tra le quali transita con grande disinvoltura, da una parte la dimensione esteriore del Consiglio Ebraico e dell'«epicentro della sofferenza ebraica» (Hillesum 2013, 50-51) che si è materializzato nel campo di Westerbork, dall'altra la dimensione interiore del suo “cuore pensante”. Là c'è morte, terrore e disperazione, chiasso, caos e fango, qua c'è il “sole interiore” (Hillesum 2013, 51) che illumina e guida i suoi pensieri e le sue azioni, da cui riceve forza per rialzare se stessa e gli altri e per tornare al suo lavoro. Ciò potrebbe far pensare a una dicotomia irriducibile che sorge in una situazione estrema, dove lo slancio mistico diventa una fuga dalla realtà, esattamente come il “non voler pensare” e il “voler diventare insen-

sibili” della maggior parte dei deportati per non soccombere. Nulla di tutto questo emerge, invece, dai quaderni di Etty.

Il suo ancoraggio alla realtà, da un lato, e il suo misticismo, dall’altro, sono in un rapporto “positivo” e di perfezionamento reciproco, nel senso che quest’ultimo è edificato sul primo, come sostiene Gaarlandt, secondo il quale il misticismo di Etty si fonda «su una solida percezione della realtà» (Hillesum 1985, 14). Tuttavia ambedue si arricchiscono a vicenda: quanto più aumenta la sua esperienza del male, tanto più cresce in lei il radicamento e la compassione³ per il suo popolo e per ogni uomo, che sia vittima o carnefice, come il passo citato sopra (all’inizio del § 4) mostra eloquentemente. La realtà che Etty vive, e nella quale nasce questa autentica e gratuita comunione con l’altro, è bene ricordare, non è quella dei salotti borghesi di Amsterdam, ma dello strazio di Westerbork. Una realtà nella quale il dolore è parte integrante, ed esso pertanto, come si comprende dai suoi scritti, non può essere ignorato o rifiutato. Lucidità di pensiero e solido ancoraggio alla realtà promanano da queste parole annotate il 14 luglio 1942:

Mi sento in grado di sopportare il pezzo di storia che stiamo vivendo, senza soccombere. So tutto quel che capita e la mia testa rimane lucida [...] Se sapessero come sento e come penso, molte persone mi considererebbero una pazza che vive fuori dalla realtà. Invece vivo proprio nella realtà che ogni giorno porta con sé. L’uomo occidentale non accetta il “dolore” come parte di questa vita: per questo non riesce mai a cavarne fuori delle forze positive (Hillesum 2012, 717-718).

Tali “forze positive” scaturiscono in Etty con l’accettazione e l’immersione nella sofferenza che la storia sta violentemente arrecando al popolo ebraico e che le dettano parole come queste, segnate il 3 luglio 1942, su ispirazione di una nota scritta da Annette (Netty) van der Hof a Julius Spier (Hillesum 2012, 675):

Bene, questa nuova certezza io l’accetto. Ora lo so: vogliono il nostro totale annientamento. Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò amareggiata se altri non capiranno cos’è in gioco per noi ebrei. Una sicurezza non sarà corrosa o indebolita dall’altra. Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e *trovo la vita ugualmente ricca di significato*, anche se non ho quasi più il coraggio di dirlo quando mi trovo in compagnia (Hillesum 2012, 675, il corsivo è nostro).

³ “Compassione” intesa nel vero senso etimologico di *cum-patior* = ‘soffro insieme’, cioè come partecipazione alla sofferenza altrui che crea una comunione profonda tra il sé e l’altro.

Concepire la vita «ricca di significato» in una condizione di annientamento dell'uomo, che ancora non trova spiegazione nelle pagine di storia, e che la letteratura critica, storica o filosofica, a ragione definisce insensata, indicibile, inconcepibile, impensabile, inenarrabile, ecc., non può non porci interrogativi. Etty, insomma, riconduce la vita in tutti i suoi aspetti, anche ciò che risulta umanamente insensato agli occhi del mondo, all'universo del senso, utilizzando per altro un aggettivo positivo quale è "ricco". Tuttavia la giovane scrittrice muove da una condizione personale che, appena un anno prima delle succitate annotazioni, era tutt'altro che salda e convinta, come invece qui ci appare. Prima metteva in evidenza insicurezza e fragilità – «Paura di vivere su tutta la linea. Cedimento completo. Mancanza di fiducia in me stessa. Repulsione. Paura...» (Hillesum 2012, 220) – e dubbi sul valore della vita per ciò che stava accadendo all'inizio della persecuzione. Smarrimento e impotenza sono espressi in una nota isolata riferita agli arresti, agli inizi della sua scrittura diaristica che Etty intraprende il 9 marzo 1941 su suggerimento di Spier, il suo psichirologo, alla cui analisi terapeutica si affida il 3 febbraio 1941. Il diario era parte della terapia, e pertanto troviamo pagine e pagine di pensieri introspettivi e di racconti personali, prima di pervenire alle riflessioni e ai racconti sulla persecuzione in atto del popolo ebraico. Leggiamo dunque nella nota del 14 giugno 1941 la manifestazione dei suoi dubbi sul senso della vita e del distacco dagli affetti e dalla cruda realtà che si stava delineando:

Di nuovo arresti, terrore, campi di concentramento, sequestri di padri, sorelle e fratelli. Ci s'interroga sul senso della vita, ci si domanda se essa abbia ancora un senso: ma per questo bisogna vedersela esclusivamente con se stessi, e con Dio. Forse ogni vita ha il proprio senso, forse ci vuole una vita intera per riuscire a trovarlo. Comunque io ho smarrito qualsiasi rapporto con la vita e con le cose, mi sembra che tutto avvenga per caso e che ci si debba staccare interiormente da ognuno e da ogni cosa. Tutto sembra così minaccioso e sinistro, e ci si sente anche così impotenti (Hillesum 2012, 111).

Eppure Etty non si distaccherà mai dalla realtà che si stava consumando e le manifestazioni del male la spingono ad affrontare la vita con coraggio e con l'arma del bene, ancorandosi alla dimensione umana e a quella divina per intessere l'una nell'altra, in un modo tale da non far apparire il suo crescente misticismo come una fuga dalla realtà, bensì come una barriera interiore con la quale riuscire a impedire la penetrazione del male nel suo essere e, contestualmente, a dilatare il suo spirito (cfr. *supra*, § 1). Ma sarà proprio questa barriera – un *limen* che Etty scopre nella sua pro-

fondità come un “tu” operativo cui rivolgersi, da accogliere e da cui essere accolta – a permettere la trasformazione di ogni forma di morte in vita e a compiere quel passo verso l’amore perfetto e il dono gratuito di sé: «Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane» (Hillesum 2012, 797).

In questa profondità Etty fa esperienza del suo «esser ricolma» di Dio, che ella identifica con l’«essere così colma di vastità» (Hillesum 2012, 271). Tale stato è raggiunto attraverso una attenta introspezione, «purché tu viva dando ascolto al ritmo che ti porti dentro – a ciò che sale dal fondo di te stessa» (Hillesum 2012, 270); consapevole del fatto che il comportamento è per lo più imitazione, guidato da pregiudizi errati e da doveri inventati, Etty attinge alle «sorgenti che zampillano nel profondo» (Hillesum 2012, 270-271) per liberarsi da tale condizione e per trovare la risposta all’interrogazione sul senso della vita che la costernazione aveva suscitata, così che tutta la sua scrittura è la conquista del senso e della vita, perché ogni cosa, anche morta, la fa vivere dentro di sé. Un esempio che dipinge con pennellate d’autore questa capacità di trasformare la morte in vita è scritto in un’annotazione del 12 luglio 1942:

Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle bufere di questi ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozze scure e melmose [...] Ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, e spande il suo profumo tutt’intorno alla Tua casa, mio Dio. Vedi come Ti tratto bene. Non Ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma Ti porto persino, in questa domenica mattina grigia e tempestosa, un gelsomino profumato. Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino, e sono veramente tanti (Hillesum 2012, 714-715).

Ogni cosa che percepisce, Etty la riporta dunque a quell’unica sicurezza che sa di avere, alle «sorgenti» della sua interiorità. Vi porta le lacrime e le paure, la nuvola che passa davanti alla piccola inferriata di una cella e il gelsomino sciupato che, dentro, continua a fiorire indisturbato. Nel suo spazio interiore le acque sono sempre calme ed Etty constata che il suo cuore non s’inaridisce per l’amarezza (Hillesum 2012, 708), perché tutto sempre rinasce. Porta a Dio dentro di sé i fiori, «veramente tanti», che rinviene sul cammino ed è possibile immaginare senza esagerazione che ognuno di essi abbia un nome: sono tutti i nomi dei fiori, morti nei campi di sterminio di tutta Europa, con i quali Etty ha scelto di condividere il destino, ma vivi in quel vasto spazio del suo cuore. Immaginando di ricevere l’indomani l’ordine di partenza, l’11 luglio 1942 si chiede che cosa farebbe e che cosa porterebbe con sé oltre «lo stretto necessario» e i libri.

Etty scrive: «Non mi porto ritratti di persone care, ma alle ampie pareti del mio io interiore voglio appendere le immagini dei molti visi e gesti che ho raccolto, e quelle rimarranno sempre con me» (Hillesum 2012, 709). Quale immagine migliore del suo ricomprendere in se stessa l'umanità sterminata? Ma Etty ricomprende in sé anche i tempi futuri del nuovo umanesimo, come appare dall'annotazione del 20 luglio 1942:

So che seguirà un periodo diverso, un periodo di umanesimo. Vorrei tanto poter trasmettere ai tempi futuri tutta l'umanità che conservo in me stessa, malgrado le mie esperienze quotidiane. [...] In qualche modo mi sento leggera, senz'alcuna amarezza e con tanta forza e amore. Vorrei tanto vivere per aiutare a preparare questi tempi nuovi: *verranno di certo, non sento forse che stanno crescendo in me, ogni giorno?* (Hillesum 2012, 725, il corsivo è nostro).

La domanda che abbiamo evidenziato ha una vastissima portata ed è la chiave per comprendere come sia possibile far coincidere il *limen mortis* con il *limen vitae* e salvarsi anche dalla morte esistenziale. Etty crea in se stessa anche la vita che ancora non c'è, in una sorta di annullamento cronologico, indicando come sia possibile varcare la soglia del tempo e della morte: conservare in se stessi l'umanità, oltre ogni male, e così scoprire di essere leggeri, senza amarezza, e di avere «tanta forza e amore», per accedere ai «tempi nuovi». Ma non sarà possibile essere consci del potere che ha questa umanità, che Etty è riuscita a conservare in sé sino alla fine, se non si arriva alla soglia della morte e, in senso lato, se non si esperisce il male senza lasciarsi travolgere dalla sua impetuosità e aggressività, e, anzi, farlo diventare occasione di bene. È questa l'esperienza e la metamorfosi che Etty compie *in limine mortis*, con l'aiuto del suo *limen* interiore che blocca la morte e la trasforma in vita, amore e senso, proprio come il morire delle onde sonore della voce nell'orecchio, che, bloccate all'interno dell'organo sensoriale, nel venire trasformate in impulsi nervosi ricevono di nuovo vita per rivestirsi di significato nella mente.

Da Etty che vive nell'inferno del campo non può dunque che scaturire il canto e la lode. Il 20 giugno 1942 scrive: «Trovo bella la vita, e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore [...] Sono una persona felice e lodo questa vita» (Hillesum 2012, 638); il 20 luglio successivo esprime la sua assoluta fedeltà a Dio e la sicurezza che ne risulta, nonché lo stupore per questa sua felicità:

Sì, mio Dio, Ti sono molto fedele, in ogni circostanza, non andrò a fondo e continuo a credere nel senso profondo di questa vita [...] Ti sembrerà incomprendibile ma trovo la vita così bella e mi sento così felice. Non è meraviglioso? (Hillesum 2012, 726),

e il 7 settembre 1943, nel suo ultimo scritto, Etty lascerà al mondo il suo più alto e sublime testamento: «Abbiamo lasciato il campo cantando»: si canta andando a morire perché, incarnando l'amore e la compassione per l'umanità intera, è la morte stessa che è concretamente vinta e che muore, scomparendo in «quel pezzetto d'eternità che ci portiamo dentro».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Arendt, Hannah

- 1963 *Eichmann in Jerusalem: a report on the banality of evil*, New York, Viking Press [trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, 2009].
- 1978 *The life of the mind*, New York-London, Harverst-HJB Book [trad. it. *La vita della mente*, 1987].
- 2003 *Responsibility and judgment*, ed. by J. Kohn, New York, Schocken Books [trad. it. *Responsabilità e giudizio*, 2004].
- 2007 *The Jewish writings*, ed. by J. Kohn, H. Feldmann, New York, Shocken Books.

Assy, Bethania

- 2011 *Eichmann a Gerusalemme. Il processo, le polemiche, il persecutore, la banalità del male*, «Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia» 2/2, pp. 92-93 (<<http://www.rifp.it/ojs/index.php/rifp/article/view/rifp.2011.0012/92>>, ottobre 2018).

Crainz, Guido

- 1994 *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli.

Dobner, Cristiana

- 2012 *Il volto. Principio di interiorità: Edith Stein, Etty Hillesum*, Milano, Marietti.

Edelman, Gerald M.

- 1992 *Bright air, brilliant fire. On the matter of the mind*, New York, Basic Books [trad. it. *Sulla materia della mente*, 1993].

Feingold, Henry L.

- 1980 *The bureaucrat as mass killer – Arendt on Eichmann*, «Response – A Contemporary Jewish Review» 19/3, Special issue, *Hannah Arendt: Retrospective symposium*, pp. 45-51.

Ferranti, Clara

- 2016 *La sfida educativa del XXI secolo: una scelta di bene senza compromessi*, in C. Ferranti (a c. di), *Carissimi Primo, Anne ed Elie. Studi e interventi per la Memoria della Shoah nelle università, nelle scuole e nei musei d'Italia*, con un saggio di Judith Katzir («Il tempo, la storia e la memoria» 4/2016-Strumenti per la didattica), Macerata, Edizioni Università di Macerata, pp. 19-45.
- 2018 *Per una definizione linguistica del totalitarismo del XXI secolo: “radio-*

grafia” controluce dell’epoca contemporanea, in P. Coen (a c. di), *Controluce, Counterlight, Gegenlicht. Arte e museologia della Shoah, nuovi contributi* («Il tempo, la storia e la memoria» 5/2018-Ricerche), Macerata, Edizioni Università di Macerata, pp. 19-48.

Hillesum, Etty

1985 *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi.

1990 *Lettere 1942-1943*, Milano, Adelphi.

2012 *Diario*, Edizione integrale, Milano, Adelphi.

2013 *Lettere*, Edizione integrale, Milano, Adelphi.

Levi, Primo

1986 *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.

Mancini, Roberto

2018 “Prefazione”, in Andrea Ballestrazzi, *Compassione e verità di sé nelle opere di Etty Hillesum* (collana “I Quaderni del Ferrari” n. 40), Modena, Centro Ferrari, pp. 11-13.

Nocelli, Maria Giovanna

1999 *Il cuore moltiplicato del mondo (Etty Hillesum - Edith Stein)*, «Poetica» 11.

Pansa, Giampaolo

2015 *Bella Ciao. Controstoria della Resistenza*, Milano, Rizzoli.

Pavone, Claudio

1991 *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Torino, Boringhieri.

Pianigiani, Ottorino

1936 *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Sonzogno, I, A-L; (“Dizionario etimologico online” <<https://www.etimo.it/?term=coscienza>>, gennaio 2019).

Sartori, Giovanni

1997 *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari, Laterza, 2018¹⁶.

Smelik, Klaas A.D.

2012 *Biografia di Etty Hillesum (1914-1943)*, in Etty Hillesum, *Diario*, Edizione integrale, Milano, Adelphi, pp. 17-26.

Young-Bruehl, Elisabeth

1982 *Hannah Arendt – For love of the world*, New Haven-London, Yale University Press [trad. it. *Hannah Arendt. Una biografia*, 2006³].

CLARA FERRANTI

IN LIMINE MORTIS, IN LIMINE VITAE: THE EXTREME THRESHOLD AS THE MEETING POINT OF HUMANISM IN ETTY HILLESUM'S LIFE AND WORK

While in the Nazi-Fascist Europe despair, oppression and destruction of the human being seemed to triumph, undermining the meaning of life and the inalienable human values, Etty Hillesum's experience *in limine mortis* attests in her last two years of life that the extreme border of the announced death is for her the spur to begin her existential and spiritual journey. This journey will lead her to conceive life "rich in meaning" and nullify the iniquitous action of evil, thus revealing the consistency and the measure of the most genuine humanity, as well as the profound meaning of humanism. Through the reading of her writings and the search for the sense of the joy they communicate, this essay aims at showing what is Etty's main path, which saves from existential death and transforms every threshold of death into a threshold of new life.

KEYWORDS: Hillesum, Shoah, evil, memory, hebraism.

clara1.ferranti@unimc.it

INDICE

<i>In limine a una introduzione</i> (DIEGO POLI)	11
ENGLISH ABSTRACTS	25

DALLA CATEGORIZZAZIONE AI RECUPERI DELL'IMPOSSIBILE

<i>Non più e non ancora. Liminalità e carnevale (sulle categorie di Victor W. Turner e Michail M. Bachtin)</i> (MASSIMO BONAFIN)	65
<i>Confini dell'umano e letteratura concentrazionaria</i> (NATASCIA MATTUCCI)	79
<i>I confini – non confini architettonici di Daniel Libeskind: luci, ombre, memoria</i> (CHIARA CENSI)	95
<i>In limine mortis, in limine vitae: la soglia estrema come luogo d'incontro dell'umanesimo nella vita e nell'opera di ETTY HILLESUM</i> (CLARA FERRANTI)	109

LA MEDIAZIONE E I CONFINI CON LA PSICOLOGIA, LA NEUROSCIENZA, I SEGNANTI E LA DISLESSIA

<i>I marginali dell'ex ospedale psichiatrico di Girifalco e il lessico delle malattie di nerve alla testa</i> (FRANCESCA M. DOVETTO)	137
<i>Aree in limine fra la lingua dei segni e la lingua vocale: analisi delle interferenze linguistiche come strategie di costruzione funzionale</i> (MARTA MUSCARIELLO)	163
<i>La sfida della lingua cinese per studenti con dislessia: nuove metodologie didattiche, obiettivi e prospettive</i> (FRANCESCA GESÙ)	191
<i>Liminalità e interpretazione: sconfinamenti tra posizioni interazionali e piani comunicativi</i> (RAFFAELA MERLINI - LAURA PICCHIO)	199

LIMEN CULTURALE, LIMEN GEOGRAFICO, LIMEN IMMAGINATO

<i>Il varco folle d'Ulisse</i> (MARIO NEGRI)	227
Urbis limina (CARLO PONGETTI).	241
<i>La scenografia del moderno: come i luoghi diventano non luoghi</i> (ENRICO PULSONI)	255
<i>Il poeta senza ossa ai confini del cielo (ancora su ΑΝΟΣΤΕΟΣ 'ΟΝ ΠΙΘΑΑ ΤΕΝΔΕΙ)</i> (GABRIELE COSTA)	265
<i>Trieste: "limen" culturale, linguistico e geografico nell'opera di Giani Stuparich</i> (COSTANZA GEDDES DA FILICAIA)	295
<i>Il corpo come luogo liminare: prospettive in Occidente e in Oriente a confronto</i> (CRISTIANA TURINI)	307

INCONTRO, RELAZIONE, INTERFERENZA

<i>Il confine del testo. Dinamiche in limine nella trasmissione della poesia anglosassone</i> (CARLA CUCINA).	333
<i>Confini testuali del Cinquecento: gli esordi dei trattati rinascimentali</i> (GIANLUCA FRENGUELLI).	365
<i>La forma sonata de L'infinito. Su alcune omologie formativo-strutturali tra linguaggio poetico e musicale</i> (VINCENZO CAPORALETTI).	389
<i>Zōophyton: una parola per l'intermedio tra l'animale e la pianta nella Scala naturae</i> (MARIA FERNANDA FERRINI).	415
<i>Ordo: una trafila paneuropea</i> (MARIA LAURA PIERUCCI).	439

IL LIMEN DELLA PAROLA: VICO, LEOPARDI E L'ETIMO

<i>"La storia de' primi ed oscurissimi incunaboli della società": la riflessione leopardiana zibaldonica sull'idea di origine e il suo rapporto con la Scienza nuova</i> (FABIANA CACCIAPUOTI).	453
--	-----

<i>Il ruolo delle etimologie in Vico e Leopardi</i> (ROBERTO LAURO)	461
<i>Istanze di etimologia fra Vico e Leopardi</i> (ANGELA BIANCHI)	481
<i>Leopardi e Vico: etimologia, ultrafilosofia, conoscenza</i> (MARTINA PIPERNO)	497
<i>L'etimo di Silvia</i> (DANIELE MAGGI)	511
<i>Vico "in limine" fra Historismus, Étienne Bonnot de Condillac e Leopardi</i> (DIEGO POLI)	523

IL LIMEN DELLA TRADUZIONE: TRA RUSSIA E ITALIA

<i>L'Amleto russificato di Aleksandr Sumarokov: testi e contesti</i> (MARCUS C. LEVITT)	599
<i>Il "Pasternak" di Renato Poggioli</i> (BIANCA SULPASSO)	629
<i>Superare il limen: meta-temporalità e rivolta nella poesia di Anna Barkova</i> (CLAUDIA PIERALLI)	651
<i>Scrivere per i bambini, scrivere oltre i confini: Daniil Charms funambolo della sogli- glia</i> (LAURA PICCOLO)	665
<i>Storia e ricezione delle traduzioni dell'Evgenij Onegin di Ettore Lo Gatto (1925, 1937) nella cultura italiana degli anni '20 e '30</i> (VALERIA BOTTONE)	681

IDENTITÀ, CONFINI, INTEGRAZIONI

<i>Sprachidentität und Schreiben</i> (DAGMAR KNORR)	695
<i>Die diamesische Dimension interlingualer Untertitelung am Beispiel der Über- tragung von Partikeln im Sprachenpaar Deutsch-Italienisch</i> (ANTONELLA NARDI)	713
<i>Confini, lingue, identità</i> (FEDERICA DA MILANO)	729
<i>Scritto e parlato: incroci e confini nella storia delle lingue (e delle scritture)</i> (FRANCESCA CHIUSAROLI)	745

SPAZI LIMINALI NELLA SCRITTURA AL FEMMINILE

<i>Tradizioni e traduzioni nomadi: la tecnica del Transcultural Switching nell'opera italoфона di Jbumpa Labiri</i> (DAGMAR REICHARDT)	781
<i>Mayy Ziyāda (1883-1941) tra femminismo e nazionalismo</i> (MARIANGELA MASULLO)	797